

Rimangono ostacoli all'avvio della «gestione unitaria»

DC, incerto armistizio

De Mita ottiene dalla minoranza solo l'astensione

Alla conclusione del CN l'area Forlani contesta la soluzione della crisi e le tesi sull'alternativa - Martinazzoli all'ex «preambolo»: non sperate in rivincite



Arnaldo Forlani



Ciriaco De Mita

ROMA — «Fai finta di non capire. Il nostro è un dissenso generale sul modo in cui si è mossa la DC durante la crisi. Una manifestazione di generale impotenza non può essere contrabbandata come un successo», dice il leader DC. Quando Arnaldo Forlani, sfidando la sua reputazione di britannica compostezza, irrisolto ha interrotto la replica conclusiva di De Mita davanti al CN, si è infine capito che era — dopo un'intera giornata di incertezze e confusioni — che il Consiglio nazionale non si sarebbe concluso nel modo unitario, dato per scontato alla vigilia. Pochi minuti dopo, al momento del voto, la conferma: la maggioranza ha presentato un secco e ultimativo ordine del giorno, che invitava il CN a esprimere parere favorevole sulla soluzione della crisi di governo ad approvare la relazione del segretario; la minoranza ha risposto astenendosi sul primo punto, approvando, della relazione, solo i passaggi relativi alla «riaffermata validità dell'alternativa a cinque».

Il CN che doveva sancire la «pace» tra i due blocchi congressuali della DC si è dunque concluso solo con un confuso e incerto armistizio. La soluzione pasticciata escogitata dall'area Forlani per evitare un voto contrario alla relazione di De Mita non serve certo a nascondere le profonde divergenze di linea che proprio il dibattito di questi giorni ha messo in luce. L'ex «preambolo» gradisce sicuramente la proposta demitiana di un accordo di medio periodo coi socialisti e gli altri partner del pentapartito, ma contesta l'«strategia complessiva» dentro la quale essa è inserita: vale a dire «l'esigenza dell'alternativa come sbocco del «processo verso una democrazia più matura». Questo punto della relazione di De Mita è stato infatti esplicitamente respinto dai forlani.

Il segretario dc non ha voluto d'altro canto fare nessuna concessione sostanziale ai suoi antagonisti. Nella replica si è limitato ad osservare, in diretta polemica con le accuse rivoltegli da Donat Cattin in mattinata, che la riflessione sull'alternativa non significa «abdicare e andare in pensione anzitempo». Ma per il resto ha confermato punto per punto la sua linea osservando come oggettivamente che dal CN non era emersa un'alternativa valida. Né ha temuto di alimentare le insinuazioni verso una gestione sospettata di «presidenzialismo» concludendo: «Il segretario è stato eletto dal congresso per quello che era. Tutti lo conoscevano bene». Dunque, come si premeva di spiegare ai cronisti

Giovanni Galloni, la minoranza aveva scelto una scelta: prendere o lasciare. Ma prendere, e cioè votare la relazione, sarebbe apparso per gli ex «preambolisti» più una resa senza condizioni che un accordo. Così è rientrata l'ipotesi di un'intesa globale verso la quale, del resto, si era sempre mostrato recalcitrante il più irriducibile oppositore di De Mita, Carlo Donat Cattin. E proprio lui in mattinata aveva dato il segnale d'attacco alle posizioni del segretario: forse anche pensando che, una volta legati le mani con l'accettazione senza riserve della linea politica (che voleva la maggioranza), i dirigenti dell'area Forlani sarebbero rimasti poi con le armi

scariche nella dura trattativa per la «gestione unitaria», insomma la spartizione dei posti negli organi dirigenti. Donne del segretario, Donat Cattin ha salvato unicamente la proposta di un patto di medio periodo tra gli alleati del pentapartito: del resto ha fatto tabula rasa. La conclusione data alla crisi di governo, che De Mita aveva presentato come uno dei suoi maggiori successi, è stata invece definita «infelice»; le ipotesi di modifiche istituzionali «ambigue e pericolose»; l'istituzione di fondo verso il PSI «spirato a un elevato tasso di conflittualità, per così dire congenito-costituzionale». Ma è soprattutto sull'«ipotesi strategica» di De Mita, cioè il tema dell'alternativa, che Donat Cattin ha esercitato il suo sarcasmo. E tanto lavoro ha infine trovato la sua precisa spiegazione. Donat Cattin teme che l'obiettivo dell'alternativa renda «transitorio» il rapporto di ferro coi socialisti e i laici su cui la DC avrebbe dovuto saltare «mani e piedi legati» — così ha detto il leader forzista — quando fu Craxi a proporre un anno fa. «Non si può proporre un matrimonio pensando già al dopo», ha aggiunto, prima di asserire un'altra definitiva piatonata alla relazione di De Mita: stavolta sul terreno della politica economica e delle riforme istituzionali: «Le proposte avanzate su questi punti spingono la DC

verso destra». Il capo della dissidenza dorotea, Toni Bisaglia, si è mostrato più disponibile sulla linea indicata da De Mita. Ma ha lasciato chiaramente trapelare la sua irritazione per le mancate concessioni, da parte della maggioranza; nell'assegnazione degli incarichi. Non solo ha violentemente attaccato il funzionamento degli uffici centrali della DC, accusandoli di scarsa iniziativa fino all'inerzia, ma ha scocciato uno strale direttamente contro il segretario: «Non vorremmo — ha detto — che consegnato alla memoria storica il manuale Cencelli, si procedesse ora a stampare presso una tipografia di Abellino la prima edizione del manuale De Mita».

Antonio Caprarica

Incaute dichiarazioni di Signorile

Siderurgia Nel governo è ormai «babele» di lingue

«Chiedere Genova per calmare gli animi a Napoli» Immediate e durissime reazioni



Una veduta del centro siderurgico di Bagnoli

Infine interveniva Forlani. Con i soliti toni felipici faceva intendere che il traguardo della gestione unitaria, ammesso che ci si arrivi, è comunque più lontano nel tempo. Confermava infatti che sulla linea politica permanente «divergenze tra i due schieramenti e forse all'interno di essi»; e che quindi nelle indicazioni della segreteria si potevano al più «rassicurare elementi importanti di discussione, di approfondimento, di possibile accordo». «Possibile», appunto, ma non ancora raggiunto. Per cercare di ammorbidire la minoranza perfino Forlani si gettava nella mischia, con un intervento in extremis, addirittura dopo la replica del segretario. «Una non approvazione della soluzione data alla crisi d'agosto», che risultava il punto più contestato dai forlani, «produrrebbe una crisi di ottobre, e rischieremo lo scioglimento delle Camere in autunno e forse elezioni in pieno inverno». Un ammorbidimento pro-nunciato con toni drammatici, ma che non avrebbe comunque convinto gli oppositori. Così come, ma era prevedibile, non avevano sorto effetti le difese del segretario svolte da Martinazzoli e — con qualche punta critica — da Granelli. Anzi, Martinazzoli — forse già convinto dell'infelicità degli sforzi per raggiungere un accordo in questa sessione del CN — lanciava un avvertimento alla minoranza, invitandola a non illudersi: «Accordo non vuol dire rivincita». Un avvertimento che, comunque, ha esaltato i dissensi, visto che la minoranza ha accompagnato le sue riserve con la presentazione di un documento differenziale sulla politica economica. «Non possiamo mica appaltarla ai professori», commentava soddisfatto Donat Cattin.

Antonio Caprarica

Craxi dice no alla proposta di De Mita

ROMA — Bettino Craxi ha infine risposto in prima persona alla proposta demitiana di un programma elettorale comune. In un'intervista a Montanelli il segretario socialista conferma la «non disponibilità» del suo partito rispetto all'ipotesi demitiana, sia pure usando toni molto più cauti e distesi di quelli taglienti adoperati in prima istanza da Claudio Martelli. Singolarmente, Craxi nega che quella di De Mita rappresenti «una proposta vera e propria, fatta in buona e dovuta forma». E nonostante che il segretario della DC l'abbia ufficializzata proprio in questi giorni davanti al CN del suo partito, il leader socialista ritiene che si tratti piuttosto di un'«avanzata, quasi a voler sondare le nostre intenzioni o a smentire in modo ra-

dicalmente diverse attribuite alla nuova leadership scaturita dal congresso dc». Il PSI non ha comunque risposto «in malo modo, ma solo con una cortese espressione di non disponibilità». Tuttavia, Craxi tiene a confermare che «noi non abbiamo contraddetto la linea che stiamo, che rimane aperta alla collaborazione». E fa capire che il PSI potrebbe guardare con interesse a «un accordo di governo sulla base di un programma negoziato», che però frutto «non solo di convergenze reali, ma anche

di compromessi e di reciproche concessioni», mentre «un altro conto è un programma elettorale comune». Molto disteso Craxi è anche verso quella parte della relazione di De Mita in CN — la ricostruzione della crisi d'agosto — nella quale il leader dc ha usato espressioni sferzanti nei confronti del PSI. Craxi lamenta solo «un'intonazione paternalistica», ma si mostra abbastanza soddisfatto che «sullo sfondo di una «polemica strisciante indirizzata verso di noi, si metta poi abbastanza in evidenza la volontà di porre la collaborazione tra DC e PSI su un terreno più solido. Una «buona cosa», conclude su questo punto, mentre insiste nella polemica contro un presunto schema bipolare DC-PCI: «È proprio questo il tipo di mappa politica che deve essere cambiato, che vogliamo cambiare e che penso cambieremo».

All'obiezione dell'interlocutore, secondo cui i socialisti non possono presentarsi di fronte al corpo elettorale senza dire con chiarezza i loro programmi e con chi vogliono andare, il segretario socialista si limita invece a rispondere con una frase molto simile a un slogan elettorale: «con noi gli elettori non possono che andare avanti, nel bene o nelle avventure considerate».

«Ministri incapaci» Visentini non ha dubbi

ROMA — Il senatore Bruno Visentini, presidente del PRI (oltre che dell'Olivetti) è tornato all'attacco e, anche questa volta, non ha risparmiato nessuno del governo. «Rischiando di trovarci — ha esordito in una intervista all'«Espresso» — in situazioni di insolenza dello Stato, di annullamento della moneta, di sospensione dei pagamenti, di interventi forzati sul debito pubblico, ciò che sarebbe socialmente mostruoso e politicamente sconvolgente», in questa situazione «il governo» ha presentato al Parlamento decreti-legge

che ricalcano vecchi e superati provvedimenti del passato. Visentini ha aggiunto, poi, che «i problemi istituzionali sono stati allibiti con il quale i socialisti si sono potuti rimangiare la crisi di governo; la volontà di rifare il governo è prevalsa sulla sostanza dei problemi». E ha proseguito ribadendo la sua analisi: «Le istituzioni sono deformate e scavalcate dalla sopraffazione dei partiti e dall'appropriazione, sempre da parte dei ministri e delle loro correnti, dei poteri del Parla-

mento e del governo. Il presidente del PRI non ha risparmiato giudizi pesantissimi sui ministri: «Alcuni ministri sono evidentemente incapaci — ha detto —, ma la loro smaccata intonità alle cariche che ricoprono è considerata irritante e non impedisce il protrungersi della loro presenza al governo, pur nella drammaticità del loro inascolto». Visentini, per concludere, rilancia la sua proposta: «Occorre creare un diretto rapporto tra il governo e il Parlamento e occorre che il governo sia formato non da delegazioni dei partiti, ma da uomini che, pur aderenti all'uno o all'altro partito o anche non aderenti a nessun partito, siano capaci di formulare delle politiche e di svolgerle».

Domani la segreteria della Federazione unitaria decide come fronteggiare l'assalto al salario

I sindacati alla verifica dei tre «tavoli»

Martedì le trattative sul costo del lavoro, i contratti e il fisco Spadolini ha incontrato Lama, Carniti e Benvenuto Polemiche tra Andreatta e Formica, ma per CGIL, CISL, UIL la riforma fiscale è indispensabile per difendere le buste-paga

ROMA — Tre appuntamenti di rilievo inaugureranno un'altra settimana cruciale per le relazioni industriali. Domani si riunisce la segreteria CGIL, CISL, UIL per verificare gli spazi di una proposta unitaria su fisco, scala mobile e contratti con cui bloccare l'assalto al salario. Martedì, poi, i sindacati da una parte, e la Confindustria, l'Intersindacato, dall'altra, cominceranno le trattative sui contratti e sul costo del lavoro, ma — dopo il fallimento di due settimane fa — attorno a un tavolo presieduto da Spadolini. Sempre martedì, una delegazione sindacale s'incontrerà con il ministro delle Finanze, Formica, al terzo tavolo di negoziato sulla riforma del fisco. C'è un'oggettiva concatenazione tra queste scadenze. È evidente che una proposta organica del sindacato sulla riforma della struttura del salario spunterebbe le armi dei ricatti confindustriali sui

contratti e sulla scala mobile. Così come un approccio concreto del confronto tra governo e Federazione unitaria su misure fiscali che tendano più equie le buste paga, potrebbe rendere più celeri i tempi dei diversi negoziati. Ma sulla scena gravano ancora troppe incognite politiche a cominciare dalla pretesa della Confindustria di condizionare l'avvio dei negoziati sui contratti, a un tavolo autonomo, a un pregiudiziale impegno formale dei sindacati per modificare comunque la scala mobile. Il presidente del Consiglio ha cercato prima di convocare le parti sociali a palazzo Chigi le garanzie che l'incontro non fallisca. Non è certo interesse del sindacato unitario che per primo aveva sollecitato il governo a darsi da fare perché si cominci a trattare sul serio. In un intento informale, avvenuto a Palermo in occasione della

manifestazione contro la mafia, Spadolini ha dato atto a Lama, Carniti e Benvenuto degli sforzi compiuti e dell'impostazione data alla discussione sulla riforma del costo del lavoro, per poi sollecitare uno sbocco in tempi rapidi. Il presidente del Consiglio ha ricordato che attorno al negoziato c'è la barriera del 30 novembre, quando sarà pagato l'ultimo scatto di contingenza con il meccanismo di scala mobile denunciato dagli industriali. Una scadenza che inchioderebbe lo stesso Spadolini, incalzato com'è da una parte dai consiglieri dei ministri, e, dall'altra, in cantiere un'iniziativa d'autorità sulla scala mobile. I dirigenti sindacali, a Palermo, hanno sostenuto che il «ruolo attivo» del governo va esercitato nella sede propria del negoziato, soprattutto al terzo tavolo sul fisco, tanto più che un intervento strutturale per eliminare il drenaggio fiscale dal-

le buste paga più esigue assume una funzione essenziale nell'ambito di un'operazione di riequilibrio dei vari elementi del costo del lavoro. Un rilievo, questo, che raccoglie tutto l'allarme per l'ennesima «bagarre», scoppia nell'ultimo consiglio dei ministri, tra il dc Andreatta e il socialista Formica sui 5 mila miliardi di sgravi fiscali per i salari e gli stipendi ipotizzati nel progetto consegnato dal ministro delle Finanze ai sindacati (non una parola, però, Andreatta ha dedicato agli altri 1.200 miliardi di minore pressione fiscale sugli altri redditi). Una conclusione positiva dei lavori della segreteria unitaria metterebbe a nudo le contraddizioni del governo. L'attenzione per la riunione di domani è forte anche all'interno del movimento sindacale, specie nelle categorie più colpite da un anno e mezzo di paralisi delle relazioni industriali.

Proprio dai segretari delle categorie dell'industria della CISL è partito, ieri, una sorta di appello sulla «necessità» della definizione di una proposta unitaria. Non, però, una proposta qualsiasi, bensì un progetto sul fisco, sul salario familiare e sulla scala mobile che, assieme a una positiva conclusione dei contratti, sia tale da «salvaguardare il salario reale». Proprio su come ottenere questo risultato si sono manifestati finora i maggiori dissensi all'interno della Federazione unitaria. Si tratta, com'è evidente, di una divergenza tutta sui contenuti. Stipulose, perciò, che le categorie della CISL lancino un'«ambigua accusa di «oposizioni elusive e dilatorie», mettendo al riparo solo la propria confederazione. Così come sorprende che dopo aver affermato la legittima esigenza di evitare che dall'esterno si impongano ragioni pre-elettorali, si sostenga

che «non aiutano di certo il consolidamento dell'unità» dichiarazioni come quella del segretario generale del PCI. Quali dichiarazioni, visto che tutti i dirigenti comunisti si sono pronunciati per lo stesso obiettivo indicato nel documento, cioè la difesa del salario reale, ma anche per la più completa autonomia del sindacato? Le resistenze, come si è visto, sono ben altre. La questione vera riguarda l'efficacia e la chiarezza della proposta unitaria, proprio perché «rischia ormai di essere assorbita un'interazione contrattuale»; un prezzo che nessuno è davvero «disponibile a pagare». Si tratta — afferma la terza componente della CGIL — di «superare posizioni di bandiera» con «proposte unitarie e concrete» da sottoporre, senza ulteriori ritardi, a una «vasta e democratica consultazione dei lavoratori». Pasquale Casella

Dalla nostra redazione GENOVA — «Sconcertanti, incaute, irresponsabili, reazionarie», da credibilità del governo va definitivamente a farsi benedire. Così politici, amministratori, sindacalisti e imprenditori genovesi hanno commentato le incredibili dichiarazioni del ministro Claudio Signorile a proposito della sorte dell'italiana siderurgia pubblica: «Gli alti funzionari del Nord e di Genova, presto o tardi dovranno comunque essere spinti. Tanto vale cominciare a trasferire fin da ora la direzione dell'Italider di Genova a Napoli che è destinata a soppiantare il capoluogo ligure come capitale della siderurgia pubblica. Questo servirebbe a calmare gli animi nel Sud e non umbrerebbe Genova che è una grande città industriale in grado di sostenere il trasferimento e la perdita di alcune centinaia di quadri industriali». Reazioni immediate e durissime, dicono che partono tutte, però, dal ribellarsi all'assurdità di una guerra fra poveri tra Cornigliano e Bagnoli. FLM, PCI, sindaco e presidente della Provincia (i primi cioè a prendere posizione) hanno ricordato tutti che la siderurgia pubblica può e deve continuare a basarsi sui quattro centri (Bagnoli, Genova, Taranto e Piombino) e che le soluzioni alla crisi stanno nel piano della siderurgia, nel rispetto degli impegni presi dal governo, nell'arrivo dei finanziamenti promessi. «Se non si tratta di un caso d'irresponsabilità — ha detto il segretario della Federazione genovese del PCI, Roberto Speciale — vuol dire che ci troviamo di fronte ad una nuova dimostrazione dello stato di confusione in cui versa il governo delle contraddizioni che lo caratterizza. È l'incapacità di dare una risposta nazionale alla crisi; ormai sanno creare solo nuovi guasti». E proprio per cercare di riportare un minimo di chiarezza che il gruppo parlamentare comunista ha deciso di rivolgere immediatamente un'interrogazione a Spadolini: «Il presidente del Consiglio — ha detto l'on. Gambolati — aveva affermato, presentandosi alle Camere dopo la crisi d'agosto, che non avrebbe accettato dai suoi ministri altre dichiarazioni non concordate a livello di governo o addirittura contrarie alle linee dell'esecutivo; disse, anzi, che avrebbe preso severi provvedimenti. Ora, le parole di Signorile, se sono vere, fanno a pugni con le più recenti dichiarazioni del suo collega De Michelis; Spadolini dovrà smentirle o dire chiaramente a chi bisogna credere: al ministro delle Partecipazioni Statali, o a quello del Mezzogiorno». Anche il sindaco socialista Fulvio Carolini si è mosso tempestivamente: in un telegramma a Signorile gli ricorda che «la Repubblica è una e indivisibile», che «Cornigliano e Bagnoli sono altrettanto importanti per le sorti dell'economia nazionale. Le tue parole — aggiunge il sindaco — hanno provocato sconcerto e protesta; ci sarebbe bisogno di discorsi più meditati e non di dichiarazioni improvvisate». Il presidente della Provincia Elio Carocci, dal canto suo, ha scritto immediatamente a Spadolini sottolineando a sua volta la netta contraddizione tra gli impegni del governo e la sortita del ministro del Mezzogiorno. PCI e sindacato si mobiliteranno per tutta la prossima settimana in un'opera di informazione e di denuncia. Massimo Razzi

ROMA — Prima venne il capitalista in tube e finanziaria, con grande sigaro Avana, chauffeur e Isotta Fraschini. Suo figlio viaggia in Bugatti e fin in Russia ufficiale di cavalleria. Poi, nel dopoguerra, fu l'epoca dell'industriale che si fa da sé, del Borghese del Meneghini-Callias. I loro rampolli furono mandati alla Bocconi e ad Harvard, si innamorarono delle tecnologie, ma le loro speranze furono bruciate nell'autunno caldo. Adesso, dopo gli anni della grande confusione, arrivano i nuovi ricchi. Spuntano più dai servizi e dalle libere professioni che dall'industria, vanno in barca e alla Rolls Royce preferiscono la Land Rover, perché esprime uno stile di vita insolito alla routine. Lavorano molto, ma non hanno quell'etica del sacrificio che fece grandi e progressivi le sorti del capitalismo. Essi, espressione di una società opulenta e di una cultura post-industriale, pre-

feriscono spassarsela. È l'epoca della sciala, non quella della formica. L'80% del reddito, infatti, se lo spendono in consumi: tre volte più di quanto facevano i vecchi ricchi, i notabili, ma anche più previdenti. Se si pensa che su scala nazionale l'italiano medio mette da parte oltre il 21% di quel che guadagna, allora vuol dire che i poveri sono anche più forti risparmiatori. Ma la teoria economica ci dice che ciò non è possibile. Dunque, ci mostra in realtà non tanto il grande ricco degli anni '80, ma il «sommero affluente». Risulta, infatti, dal sondaggio che 3 milioni di italiani guadagnano più di 50 milioni netti l'anno. Non sono molti, in-

Tre milioni di italiani guadagnano più di 50 milioni Il nuovo ricco spende tutto in consumi - La Land Rover preferita alla Rolls Royce - Lavora molto, ma senza l'etica del sacrificio

fondo, se è vero che — secondo le indagini della Banca d'Italia — il 10% della popolazione (cioè oltre 5 milioni di persone) possiede circa la metà del patrimonio in beni e valori dell'intero Paese (molto più di 50 milioni). Prendiamo, dunque, l'indagine come specchio dei cosiddetti «ceti emergenti», quelli ai quali fanno la corte i partiti laici. Non a caso, le preferenze politiche registrate vanno prevalentemente al Psi, al Pri e al Pli. La differenza dei ricchi della precedente generazione nettamente più spostati a destra o sulla Democrazia cristiana. Anche il livello di istruzione medio per questi «Brambilla» è aumentato: non sono più prevalentemente ragazzini, ma hanno fatto il licei e qualche anno di università, poi si sono messi a far soldi e ci sono riusciti — scrive «Il Mondo» — soprattutto non pagando le tasse: «Sono degli evasori raffinati, però, che sanno sfruttare

(grazie a commercialisti e fiscalisti) tutte le debolezze e le incongruenze della legislazione fiscale». I loro status symbol, l'immagine che offrono all'interno della società, sono meno appariscenti, e più spogliati sul moderno-godereccio. Amano il potere forse quanto i loro predecessori, ma non hanno un'ambizione diffusa, guardano alla «microfisica del potere» piuttosto che al Palazzo. Sono super-attivi, stanno in palda dal mattino presto fino a notte alta (dedicando parte del loro tempo al dovere e parte al piacere), ma soffrono terribilmente lo stress, tanto che sono dipendenti da psico-farmaci e sono discreti consumatori di cocaina. «È il prezzo che pagano al successo», scrive «Il Mondo», anche se — come dicono quei cinici degli americani — fanno «la nave» è sempre meglio che morire con una stringa su una panchina. Stefano Cingolani